

contesto sociale” (94).

La clientela si presenta come un modello di dominio sociale replicato più volte sul territorio sotto forma di tanti assolutismi contigui e per certi aspetti ora cooperanti ora reciprocamente competitivi sul piano del potere sociale e politico deformato.

Per cui, come poteva il Sud, a Montechiaro o altrove, sviluppare spirito civico se la dialettica sociale era stata condotta nei secoli da classi dirigenti feudali che, in virtù della forza di cui disponevano, privatizzavano *pro domo propria* il frutto del lavoro sociale? Come poteva la plebe avere un operante concetto di bene pubblico se l'esperienza, anche dopo l'eversione della feudalità, non dava lezioni coerenti con quel tema, dato che la borghesia agraria aveva ereditato in buona parte la mentalità baronale? Se la sociologia ci dice che i costumi scendono dall'alto in basso, come poteva il popolo avere nozione concreta di spirito civico? La clientela era ad un tempo causa ed effetto di mancanza di indipendenza economica, civile e politica.

Il problema era ad un tempo di struttura sociale e di classe dirigente. Allorché si sono modificati i dati strutturali, con la scomparsa del latifondo e la germinazione di una società diffusamente collegata al mercato, sono rimasti, come eredità storica, tutti i problemi dell'assenza di una classe dirigente. Questa è un prodotto storico, che nasce dal felice congiurare di alcune circostanze. Siccome la storia del Sud ha lavorato in un senso, assolutamente negativo, la decisiva questione della classe dirigente si pone oggi come un decisivo problema politico e culturale. È un prodotto che va costruito consapevolmente, attraverso l'attivazione della società civile. Non si possono aspettare i biblici processi spontanei della storia. È il nodo fondamentale in tutta la questione.

Non a caso questo problema occupa un posto di rilievo nel pensiero meridionalistico. Nascono da qui sia il disperato auspicio circa i “cento uomini di ferro” di Dorso sia il discorso che lo stesso Dorso e Salvemini, pur se con valutazioni di segno opposto, sviluppano sul ruolo della piccola borghesia.

Da allora il Sud ha subito profondi cambiamenti, ma questo dato problematico è rimasto ed è la chiave di volta di tutto. Ma c'è una via d'uscita? È difficile rovesciare le cose in positivo in una società disfunzionale e squilibrata, che peraltro perde di continuo forze giovani e ad alti livelli di scolarizzazione. Ma difficile non vuol dire impossibile. È nello stesso Sud che comunque si trovano le forze che servono alla bisogna. Ma il loro compito diventa arduo se in ambito nazionale si vengono a trovare isolate sul piano morale, prima ancora che su quello politico. Ad ogni buon conto, se il dato di fatto era e resta questo, tocca comunque a queste forze lavorare per una prospettiva di cambiamento.

La soluzione di problemi e lo sviluppo in un'area squilibrata e arretrata richiedono la razionale organizzazione di fattori e risorse e ciò significa necessariamente un intervento, diciamo così, sovrastrutturale. La risposta sta nell'azione politica nutrita di senso civico. E da dove può nascere? Da un conseguente ribollito sociale e politico. La società civile deve attivarsi ed organizzarsi; non può limitarsi a trincerarsi dietro un muro di delusione.

La logica della politica lasciata agli apparati non porta nella giusta direzione. È un argomento che meriterebbe un suo spazio, anche per via delle incrostazioni lasciate da certe posizioni culturali che amano storcere il naso di fronte a determinate impostazioni.

7.2.2 - Sud contro Sud Analisi dei fattori in gioco. Sono interessati solo i meridionali?

Talvolta, come già affermato, in alcuni interventi sulla grande stampa il Sud sembra essere una categoria dello spirito, non già un oggetto di conoscenza empirica. È una matrice concettuale di esiti scontati in termini di orizzonti di discorso. I giudizi sono preconfezionati. Sono, quindi, e a tutti gli effetti, dei pregiudizi. La natura del Sud è quella che è, per definizione. Eppure già Franchetti ammoniva che occorre “constatare i fatti” [per] verificare se giustificano le teorie degli scrittori” (95). A proposito di tanti giudizi che si incontrano sulla pubblicistica, quando non si tratti di un riciclaggio di stereotipi di ieri si è alle prese con improprie generalizzazioni. Come ha sottolineato Gianfranco Viesti e come sa chi conosce direttamente la realtà meridionale, la società del Sud è diversa da regione a regione e da zona a zona nella stessa provincia. Il giudizio che si attaglia ad un lembo di realtà è improprio per un'altra zona. Il Sud non è uno, ma bino. Non è un'unica realtà sociale, ma è disomogenea, differenziata in vario modo. C'è indubbiamente un Mezzogiorno clientelare, che fa perdere la pazienza e la grazia di Dio ad ogni persona per bene – e lo troviamo nella storia, nella cronaca e nella quotidiana esperienza-, ma c'è anche un Mezzogiorno che, nemico acerrimo di quello, desidera vivere nella cultura dei diritti. Questo secondo Mezzogiorno è a sua volta duplice. C'è quello che lotta per cambiare le cose e c'è quello che viene reso passivo e fatalista dalle delusioni. Il Mezzogiorno attivo e virtuoso deve lottare su due fronti: da un lato contro la cultura del parassitismo istituzionale e dall'altro per conquistare all'attivismo la parte delusa.

Sul Sud di primo tipo si è detto di tutto e di più. Sul secondo, di norma, si tace. “La stampa del Nord -dice Giovanni Russo- ha rimosso l'analisi storica del divario tra Nord e Sud e si sofferma sugli aspetti più deteriori del Mezzogiorno che corrispondono ormai quasi sempre alla cronaca nera” (96). Si viene in tal modo a perdere di vista la fisionomia reale del problema, diffondendo una fittizia realtà mediatica che lascia ampio spazio alla polemica infondata perché male informata.

Il Sud, dunque, sono due. C'è stato e c'è anche un Meridione fortemente impegnato sul piano civile. E non si tratta solo di quello che finisce sulle pagine dei giornali, come i Falcone, i Borsellino, i Tano Grasso, i don Puglisi, i Roberto Saviano, i Peppino Impastato, i Libero Grassi e tutta una lunga sequela di figure nobili. C'è anche un Sud anonimo che nella società civile o nelle istituzioni quotidianamente si scontra contro il Sud che zavorra tutti gli sforzi di sviluppo. Il Sud che vuole cambiare viene penalizzato due volte: dalle forze antagoniste con cui si misura e dall'oblio mediatico. È un fenomeno che si ripete.

Tanto per fare un esempio, nella cultura media di un cittadino del Nord (ma non solo), la Resistenza è un fatto

esclusivo delle regioni centro-settentrionali. Nell'orizzonte culturale nazionale è assente tutto il pullulare di insurrezioni e rivolte che punteggiarono la carta geografica del Sud prima che la Resistenza diventasse un fenomeno di massa al Nord. Si tratta di due tipi diversi di Resistenza: spontaneistica al Sud, politicamente consapevole ed organizzata al Nord, ma - come ha fatto notare Aldo De Jaco - non c'è una presenza di qua ed un'assenza di là (97). Lo stesso discorso vale per il Sud che lotta contro le dinamiche sociali ed istituzionali distorte. Ma di questo fatto, in ultima analisi, il Meridione deve far colpa a se stesso ed anche questo aspetto fa parte della questione meridionale.

Al Sud che lotta per cambiare le cose non basta più fare quello che ha sempre fatto. Deve estendere il suo associazionismo espressamente mirato al capitale sociale e fare rete sul territorio per potenziare e rendere più efficace la propria azione. È comprensibile sotto tanti aspetti l'indignazione espressa anni fa, su “La Stampa” di Torino, da un'altissima coscienza civile come Bobbio: “Ormai [...] la questione meridionale è una questione dei meridionali” (98). Lo stesso vale per le esternazioni di Ernesto Galli della Loggia, Mario Deaglio e vari altri (estate 2009). Si tratta, però, di un'indignazione avulsa dal contesto e quindi priva di una esatta cognizione dei dati. Ricordo bene la cocente delusione che produsse all'epoca su di me l'articolo di Bobbio ospitato da La Stampa. Se persino una coscienza come Bobbio parlava di Mezzogiorno all'ingrosso e si ritirava in una sorta di diffidenza civile generalizzata, senza tenere conto che nel Sud tante battaglie venivano condotte con speranza anche perché ci si sentiva partecipi di un più generale e comune modo di sentire, c'era da immaginare cosa fosse il detto ed il taciuto della società centro-settentrionale nel suo complesso. Da quel momento, all'improvviso, l'impegno civile di tante forze sociali e politiche, in ogni parte del Sud, venne espresso in solitudine, senza più sentire accanto la solidarietà di chi, nel resto del Paese, era pur portatore di un *idem sentire*. Quelle lotte vennero condotte in solitudine, in stato di isolamento, nella consapevolezza che la frattura morale tra Nord e Sud, pur in presenza di una realtà civile che non la giustificava, era più grave e più grande di quanto si fosse pensato fino ad allora.

È vero che i problemi del Sud non si possono risolvere se lo stesso Sud non dimostra in termini pratici di volerlo fare. Ma è anche vero che il Sud -giova ripeterlo- non deve essere visto come un tutto indifferenziato. Non è un'unica realtà refrattaria ad ogni sforzo finalizzato all'uso razionale delle risorse umane e materiali. Come già detto poco innanzi, non si riscontra un'unica realtà tra tutte le regioni; non sono indifferenziate le regioni al loro interno; ci sono difformità, a volte profondissime, tra le realtà comunali nell'ambito di una stessa provincia; la classe politica non è un unico ammasso di farabutti e i burocrati non sono tutti inefficienti e infingardi; la società civile e l'opinione pubblica, benché generalmente prive di un'auspicabile forza, conducono le loro battaglie; sono in tanti ad aver combattuto le mafie con assoluto coraggio e forza civile. Si può comprendere l'indignazione civile di

chi assiste nel tempo ai tanti fenomeni degenerativi che affollano le cronache del Mezzogiorno, ma è la stessa indignazione civile che viene provata da tanta parte dei meridionali, con la differenza che in questi si agita anche una comprensibile mortificazione aggiuntiva. Quando si esprimono posizioni di sostanziale disimpegno “esterno”, si indebolisce il Mezzogiorno che conduce una lotta serrata in condizioni difficili. È l'azione congiunta delle forze più responsabili del Nord e del Sud che può salvare questo Paese.

7.3 - Analisi del “contesto”

7.3.1 Questione di ecosistema

- Il problema del Sud si chiama “contesto”. È sconfiggendo il “contesto” che il Mezzogiorno può rinascere a nuova vita. Per esprimere il concetto non c'è forse nulla di meglio che fare riferimento ad un dato che nel Sud è oggetto di esperienza quotidiana.

I meridionali che nel secondo dopoguerra hanno lasciato il Paese per recarsi in ogni angolo d'Europa sono stati protagonisti di un fenomeno macroscopico. Nei Paesi d'accoglienza i nostri connazionali sembravano -come ebbe a dirmi un cittadino svizzero- “più svizzeri degli svizzeri”. Inoltre, il contatto con le istituzioni estere ha avuto l'effetto di sviluppare in loro una fiducia granitica verso le stesse. Nessun dubbio li sfiora di fronte ad un documento proveniente dalla Germania o dalla Svizzera o dal Belgio o dal Liechtenstein una volta rientrati in patria. Restano sospettosi, però, di fronte ad ogni pubblico sportello del proprio Paese. All'estero si accontentavano automaticamente dell'impersonalità dell'ufficio, indipendentemente dall'impiegato che stava “di là”. Tornati al paese, come prima e come tutti, di fronte a questioni come il concreto riconoscimento di un diritto e la soluzione di un problema, l'impersonalità dell'ufficio non basta più e scatta automaticamente la faticosa domanda: “Chi conosciamo?”. Ossia, “chi conosciamo in questo o quell'ufficio?”. Due atteggiamenti e comportamenti opposti (all'estero e in patria) da parte delle medesime persone. Ci può essere un atto di accusa più grande per il “contesto”? Molti emigranti di ritorno vivono con profondo disagio e rancorosa indignazione la logica che torna a circondarli in patria. Altri vengono risucchiati dalla stessa logica e tornano ad inserirsi nei suoi perversi circuiti.

Ma che cos'è il “contesto”? È costituito fondamentalmente da tre elementi: a) istituzioni il cui funzionamento sembra fatto per confermare le teorie della scuola elitistica classica dei Mosca e dei Pareto; è un fenomeno empiricamente riscontrabile; accade, ma potrebbe non accadere in presenza di un civismo diffuso; b) assedio lobbistico delle stesse non bilanciato da consistente civismo in forma strutturata ed operativa; c) ampie quote sociali catturate da una logica clientelare, che opera una sistematica trasformazione di diritti in favori, da cui si genera un malinteso senso di riconoscenza; funzionano come zavorra sul piano civile e politico e ruotano intorno a chi occupa indegnamente cariche pubbliche; va da sé che in queste quote di zavorra si pescano gli ascari sul piano elettorale.